

## Capitolo sesto

Valentino aveva capito che Heike era incline a considerare le cose in maniera complessa. Quando discutevano, per esempio di grammatica, anche se lui gliela spiegava cercando di essere il più chiaro possibile, lei doveva sempre contraddirlo con argomenti che a lei parevano logici, ma che in verità non lo erano, sebbene alla fine accettasse il suo parere. Era insomma il classico Bastian contrario. A causa di ciò ne risultavano discussioni a non finire, che spesse volte continuavano sottovoce anche durante la lezione. Quando la maestra se ne accorgeva richiamava all'ordine di solito il ragazzo, anche se, conoscendo nel frattempo Heike, sapeva che era lei a provocarlo. Tuttavia, non era per nulla scontenta di quell'abbinamento. Tutto quel discutere aveva migliorato assai l'italiano della ragazza e sperava anche che quel contatto così vivace facesse dimenticare a Valentino la passione che provava per lei. Ormai, la sua antipatia iniziale verso il ragazzo si era trasformata in una benevole comprensione. Sebbene lui non fosse un bambino particolarmente appariscente, aveva notato qualcosa di simpatico nei suoi tratti. Eccolo - si diceva sorridendo - l'orsacchiotto! Sì, un vero orsacchiotto con gli occhiali!» alludendo allo pseudonimo nelle lettere d'amore. Si domandava anche perché all'inizio l'avesse tanto avversato, e arrivò alla conclusione di essere stata in primo luogo influenzata dal giudizio della signora Pampuri, che aveva scritto sul registro di classe quanto segue:

*Valentino è un bambino cocciuto, presuntuoso e spesse volte insolente. È assai svogliato e raramente segue le lezioni con il dovuto impegno. C'è da sottolineare la sua tendenza alla menzogna che manifesta con detestabile scaltrezza. È poco socievole tenendosi lontano dai compagni con sprezzante alterigia. Inoltre non è quasi mai puntuale.*

È chiaro che la signorina Monelli con un tale apprezzamento fosse assai prevenuta nei suoi confronti. Ma un po' alla volta aveva dovuto ricredersi. Non era quel mostro che la sua predecessora voleva far credere, al contrario! Aveva capito che lui, con le sue qualità artistiche e con la sua fervida fantasia, era da considerare un ragazzo fuori dal comune, inoltre gli pareva buono di carattere e cortese con chi non lo avversava. Ora che lo vedeva con altri occhi, lo trovava interessante e a volte persino buffo. Strano che non l'avesse mai notato prima! La Pampuri aveva ragione solo per ciò che riguardava i suoi ritardi, sebbene ultimamente non si fossero quasi più verificati.

Heike sapeva che Valentino era un ottimo disegnatore: Nina gliel'aveva reclamizzato a sufficienza. Un giorno gli domandò se era possibile vedere alcuni dei suoi disegni.

«Preferisco non portarli in classe» rispose lui «ogni volta che lo faccio, sorgono problemi.»

«Perché?»

«Nina deve avvertelo detto, no?»

«Mi ha detto che è causa di Amedeo. Voi due non andate d'accordo, a quanto pare. E tu hai disegnato dei fumetti dove lo metti in ridicolo. E perché?»

«Prima o poi lo capirai anche tu. Comunque mi sono già accorto che lui ti corteggia.»

Heike prese il vocabolario per tradurre il verbo corteggiare (*den Hof machen*).»

«Certo, ma è normale. Tutti i maschi italiani mi corteggiano,» rispose lei senza un'ombra di modestia, «perché non dovrebbe farlo anche lui?»

Valentino la osservò per un attimo mentre un sorriso-forse-ironico gli increspava le labbra.

«Perché mi guardi così? A me non mi piace quando guardi me così. Mi sembri uno idiota.»

«Si dice: mi sembri *un* idiota» disse lui facendo uno sforzo per non mostrarsi offeso «*uno* è un articolo indeterminativo che si usa davanti a nomi maschili che iniziano per *z*, *gn*, *pn*, *ps* e davanti alla *s impura* cioè a una *s* seguita da consonanti come: *sp*, *sc*, *st*, *sg*, *ecc.*»

«Ma non c'è bisogno che mi racconti così in dettaglio!» sbottò lei

«Certo che ce n'è bisogno! Sono errori che fai spesso. Prima o poi dovevo dirtelo. Ma forse

è troppo difficile per voi tedeschi da capire.»

«Ma io non sono tedesca!» esclamò Heike indignata «sono austriaca! Quante volte te lo devo dire?»

«Perché, fa differenza?»

«Naturalmente fa differenza! Siamo due nazionalità diverse!»

«Però la lingua è la stessa, o mi sbaglio?»

«Ma non è proprio la stessa! C'è della differenza. In Austria parliamo un dialetto molto diverso dal tedesco.»

«Se è per questo, in Italia abbiamo anche il dialetto, e persino parecchi, anzi troppi. Però siamo tutti italiani. Immagino che ti sia accorta che a Ferrara si parla un dialetto che differisce molto da quello di Verona»

«Certo, il vostro è un dialetto orribile. Non ci capisco mai niente!» disse lei atteggiando il volto a un'espressione di disgusto, in maniera che Valentino dovette scoppiare in una risata.

«Non mi dire che il dialetto veneto sia migliore! A me da solo ai nervi!»

«Il dialetto veneto è più comprensibile e più elegante. Ostrega!» aggiunse infine Heike con l'intenzione di provocarlo. Ma Valentino era ben lungi dal sentirsi provocato. La conosceva assai puntigliosa, ma aveva capito che era per lo più un'apparenza, poiché discutere le cose fino in fondo era per lei una specie di gioco, alla fine, quando sapeva d'aver torto, cedeva anche se, per orgoglio, non lo mostrava apertamente. E Valentino si prestava volentieri a quel gioco.

«Tu sai che a Ferrara non ti è permesso usare parolacce come *ostrega*» riprese lui «la gente qui si scandalizza.»

«Una parolaccia? Perché? Che cosa vuole dire ostrega?»

«Non te lo dico, per il semplice fatto che non lo so nemmeno io.»

«Allora come fai a dire che è parolaccia?» domandò Heike preoccupata che a Verona le avessero insegnato parole sconce per ridere di lei.

«I veneti usano questa parola, quando vogliono offendere qualcuno.»

Heike rimase perplessa, rifletté un attimo poi disse con sdegno:

«Non è vero niente! L'ho sentito dire anche da dei preti, quindi non può essere parolaccia. Tu mi vuoi solo prendere in giro.» e gli diede un leggero pugno su una spalla.

Erano talmente immersi nella conversazione che non si erano accorti che la lezione era già iniziata.

«Valentini!» disse improvvisamente la maestra «vieni alla lavagna a spiegare ai tuoi compagni l'analisi logica.»

Valentino si alzò tutto rosso in viso e, accompagnato dagli sghignazzi di molti compagni, si portò lentamente verso la lavagna.

«Bene» gli disse la maestra «e adesso scrivi una frase della quale farai poi l'analisi logica.» Valentino lanciò uno sguardo furtivo alla sua bionda compagna che lo fissava incuriosita, poi, dopo un attimo di esitazione scrisse:

«Il topo è la gioia del gatto, ma il gatto non è la gioia del topo.»

Tutta la classe si mise a ridere, anche la maestra non poté farne a meno, ma conoscendo Valentino, non si aspettava da lui di certo una frase normale.

«Ebbene, adesso fammene l'analisi logica.»

Valentino che si era subito pentito di non aver scritto una frase *normale*, dovette riflettere un bel po' prima di iniziare, ma infine risolse il problema senza troppe esitazioni.

«Bene» disse la maestra «puoi tornare al tuo posto.» poi, rivolta a Heike disse «spero che tu abbia fatto attenzione a quello che ha detto Valentini, perciò vieni anche tu alla lavagna e ripeti l'analisi logica di questa frase.»

Era la prima volta che la signorina Monelli interrogava la ragazzina. Voleva sapere fino a che punto fosse in grado di seguire le lezioni d'italiano. Heike senza esitare, sicura e con passo

elegante si portò alla lavagna dove, con meraviglia di tutti, ripeté quasi alla lettera le parole di Valentino.

«Benissimo» la congedò la maestra «mi fa assai piacere che tu abbia imparato l'analisi logica» (Heike non l'aveva per nulla capita. Avendo però una buona memoria non aveva fatto altro che ripetere le parole di Valentino) «e ora, torna al tuo posto e smettila di litigare con il tuo compagno di banco.» aggiunse con un tono per nulla severo.

Heike fece un inchino e, con l'aspetto fiero e sicuro di una diva che sente su di sé gli sguardi dei suoi ammiratori, tornò al suo posto. Più tardi, durante la pausa, pregò comunque Valentino di spiegarle quella benedetta l'analisi logica che giudicava molto ardua da comprendere.

Non si può dire che Heike e Valentino avessero fatto amicizia. Conoscendo il fascino che lei esercitava sui maschi, ci si attendeva ben altro come amico particolare. Essendo una ragazzina ambiziosa e con una grande volontà di apprendere le cose, aveva trovato in lui un buon maestro, almeno per ciò che riguardava l'italiano. Valentino, a sua volta, ammirava assai la sua bellezza e la sua eleganza, ma non tanto il suo carattere capriccioso e litigioso.

In una mattina di marzo ci fu una piccola sensazione nella quinta classe. Nina era apparsa a scuola con un aspetto inconsueto: non aveva più le treccine, ma la coda di cavallo e sulla fronte una fratina e portava i jeans. Inoltre aveva usato un forte profumo. Entrò facendo un po' di spettacolo scimmiettando il modo di camminare delle indossatrici. Quell'esibizione cagionò una certa ilarità fra gli scolari. Valentino benché la trovasse cambiata, non era sicuro se in bene. Trovava che i blue jeans accentuassero ancor di più la magrezza delle sue gambine. Si domandava comunque per quale motivo l'avesse fatto. Voleva forse far concorrenza all'irraggiungibile Heike? Per farle un piacere le disse che senza le treccine stava molto meglio. Altro non aggiunse.

Heike si trovava abbastanza bene nella classe. Amava la signorina Monelli che si mostrava sempre gentile con lei. Godeva anche dell'ammirazione degli scolari, che considerava tuttavia ovvia, ma per ciò che riguardava le amicizie non aveva preso ancora decisioni definitive. Valentino, come già accennato, non poteva ritenerlo un amico. Era solo il caso che li aveva portati insieme. Se non fosse stato il suo compagno di banco, probabilmente non l'avrebbe mai preso in considerazione. C'erano poi gli altri ragazzi che cercavano di corteggiarla, in particolar modo Amedeo, la cui richiesta di amicizia si faceva sempre più insistente. Le aveva persino offerto la tessera gratis del suo "*Club dell'amore*" offerta che lei, per il momento, rifiutò. Stranamente si era fatta amica di Nina. La trovava sì, com'era da prevedere, un po' troppo chiacchierona, ma le era simpatica ed era inoltre la sua fonte di informazione sui rapporti fra i diversi scolari. Fu da lei che venne a conoscenza delle battaglie tra Valentino e Amedeo. Valentino, sempre innamorato della maestra, si teneva fuori da ogni tentativo di corteggiare Heike. Era convinto di non averne bisogno, perciò non voleva mettersi in coda per ottenere i suoi favori. Il rapporto che aveva con lei gli andava bene così com'era. Si limitava a insegnarle meglio l'italiano, e a perdersi con lei in futili e interminabili discussioni.

Un giorno, alla lezione di storia, la maestra parlò delle cinque giornate di Milano durante le quali i milanesi si erano ribellati al generale austriaco Josef Radetzki con una sommossa generale, riempiendo la città di barricate. Il generale fu costretto a ritirarsi con le sue truppe dalla città, cosicché Milano poté infine dichiararsi libera dal giogo austriaco. Mentre la maestra spiegava quella storia, cercava di usare un po' di tatto per non ferire la sensibilità di Heike, ma ciò non impedì che la maggior parte degli scolari fissasse la ragazza, quasi fosse lei la colpevole della tirannia austriaca in Italia. Heike, visibilmente imbarazzata, come se cercasse un sostegno, volse lo sguardo verso Valentino, il quale accortosi del suo turbamento, le sussurrò.

«Non ti preoccupare, la storia è andata purtroppo così, ma è successo più di cento anni fa, perciò tu non c'entri per niente. Heike gli rispose stringendo le labbra in segno di disapprovazione, come se l'avesse schernita. Più tardi, in cortile, se la prese con lui che,

poveretto, aveva solo cercato di sostenerla. Ne nacque una lunga e ardua discussione sulla storia dell'Austria che, secondo Heike, non era andata come la raccontavano gli italiani con tutti il loro pregiudizi. Alla fine si lasciarono assai adirati. Heike l'aveva accomiato poco gentilmente con un: *man, bist du blöd! Hau endlich ab!* Valentino aveva capito, anche se non comprendeva il tedesco, che quella frase non suonava per nulla gentile e fu proprio dopo quella discussione che sentì per la prima volta di averne abbastanza di lei. L'essere bella - pensava - non poteva darle il diritto di comportarsi in quella maniera. L'aveva aggredito come se fosse lui l'autore dei libri di storia. Gli dava quasi l'impressione che stesse cercando di renderlo a tutti i costi responsabile di qualche colpa. Al ritorno a casa si sentiva amareggiato. Voleva fermarsi dal signor Demetrio per sfogarsi un po', ma questi non rispose al suo "*Garibaldi!*" come era solito fare. Guardò nella bottega e vide, al posto del ciabattino, un uomo a lui sconosciuto che l'informò di essere il cugino del signor Demetrio, che stava sostituendo per qualche giorno essendo questi ammalato. Così Valentino dovette proseguire il cammino verso casa rassegnato e sconsolato. Aveva comunque deciso di tenere le distanze da Heike onde evitare problemi inutili che nemmeno lo riguardavano. Che gliene fregava a lui delle querele italo-austriache di cento anni prima? Era inoltre certo, che dopo quella penosa scena, nemmeno Heike gli avrebbe più rivolto la parola, ma il giorno dopo, con sua grande meraviglia, lei lo salutò gioiosamente come se nulla fosse stato. Gli domandò persino se aveva voglia di andare a casa sua per aiutarla a fare i compiti d'italiano. I suoi genitori erano già d'accordo.

«Senti Eike» le rispose lui incerto «non ti pare che ultimamente abbiamo avuto un po' troppe inutili discussioni?»

«Mein Gott! ancora non hai imparato a pronunciare il mio nome! disse lei sorridendo per non irritarlo ulteriormente «hai dimenticato di nuovo laacca!»

«Non divagare. Tu sai che intendo dire.»

«Perché, non ti piacciono le discussioni?»

«Non tanto, soprattutto quando si arriva alla bava alla bocca.»

Heike prese allora il vocabolario per tradursi la parola *bava*, poi riprese:

«Nessuno di noi due aveva ieri la bava alla bocca. Comunque, se tanto ci tieni, eviterò di fare discussioni con te. Allora accetti la mia proposta? Ti ripeto che mia madre sarebbe assai contenta. Ha detto anche che ti sarà per questo riconoscente. Le ho detto quanto sei bravo come maestro e che parlando con te ho migliorato di molto il mio italiano.»

In effetti era così: Heike parlava ora un buon italiano, stava persino perdendo l'accento veneto, ma aveva ancora troppi problemi con lo scritto, ed essendo molto ambiziosa in tutte le cose che faceva, voleva sopperire anche a quella carenza.

«Ci devo riflettere» disse Valentino che in verità, non era per nulla avverso a quell'idea e mentalmente aveva già deciso per il sì «non so se i mie genitori me lo permetteranno. Te lo saprò dire domani.»

Valentino si meravigliava comunque come il rancore che aveva provato per lei fosse già svanito, ma si meravigliò anche della volubilità di quella ragazzina. Oggi era stata molto gentile con lui mentre il giorno prima sembrava volerlo sbranare. Ciò che lo spingeva ad accettare, fu soprattutto il desiderio di conoscere personalmente anche la sua bella mamma.

Il giorno dopo Valentino annunciò a Heike l'approvazione dei genitori, per cui concordarono di incontrarsi nello stesso pomeriggio. Valentino andò in bicicletta verso le quattro in via Isonzo 16. Suonò e venne fatto entrare da una giovane signora; era la donna di casa di origine altoatesina, quindi bilingue. Questa lo accompagnò in uno spazioso salotto e lo fece accomodare a un tavolino dove erano già pronti in un grande piatto d'argento una varietà di biscotti, e inoltre c'erano alcune tazze pronte per il tè. Gli disse di attendere un attimo che Heike sarebbe presto arrivata. Quando la serva uscì, Valentino si guardò attorno. Il salotto era arredato in maniera elegante, niente da confrontare con la sua umile casa. I mobili erano

moderni e ben assortiti e nelle pareti c'erano disegni e stampe elegantemente incorniciati. Che la famiglia di Heike fosse benestante l'aveva già capito dalla loro grande Mercedes, ma ora ne aveva la conferma. Si sentiva tuttavia intimorito in quell'ambiente insolito, e aspettava perciò con impazienza Heike, la quale continuava però a farsi attendere. La sentiva parlare con la madre in un'altra stanza in un colloquio assai animato. Valentino avrebbe voluto alzarsi per osservare meglio i disegni appesi alle pareti, ma c'era qualcosa che trovava in quel momento ancora più interessante: il piatto di biscotti davanti a lui. Dal momento che nessuno si faceva vedere, ne mise in fretta uno in bocca. Ma, non appena iniziò a masticarlo, la porta si aprì e apparve Frau Veronika Klöppelschläger insieme alla cameriera. Valentino si sentì in quel momento come un ladro sorpreso a rubare. Non sapeva se masticare il biscotto per mandarlo giù fretta, o far finta di non averlo in bocca, ma la signora notò subito il suo imbarazzo e dopo averlo salutato con un "*Buon ciorno*" sorridendo amabilmente gli domandò, attraverso la cameriera che le faceva da interprete, se gli piaceva il biscotto. Valentino rispose di sì, spruzzando però una nuvoletta di briciole davanti a sé. Le due donne risero di cuore mentre il ragazzo, mortificato, continuava a masticare per liberarsi finalmente di quel benedetto biscotto.

«Non devi avere alcuna remora» continuò la signora, «puoi mangiare quanti ne vuoi. Sono lì per te. Heike sarà presto qui.»

Poi disse qualcosa a Manuela che uscì per tornare subito dopo con la teiera. La signora, dopo essersi seduta al tavolino, continuò:

«Heike mi ha detto di essere molto contenta di te. Sei un bravo ragazzo, gentile e generoso e l'aiuti in continuazione a migliorare il suo italiano. Dice che sei un ottimo amico.»

Valentino l'ascoltava incredulo. Parlava forse della stessa Heike con la quale due giorni prima aveva avuto quella snervante discussione? Erano forse tutti così strani gli austriaci?

La ragazzina arrivò poco dopo. Con faccia seria, forse un po' cupa, prese posto di fronte a lui. Ci fu uno scambio di frasi in tedesco fra madre e figlia, dove Valentino capì solo che poco prima fra le due ci doveva essere stata una discussione. Heike parlava imbronciata mentre la madre si esprimeva in maniera molto cordiale, come se volesse ammansire la sua difficile bambina. Valentino, finito l'imbarazzo del biscotto, incominciò ora a osservare Frau Veronika Klöppelschläger. Ammirava con grande piacere il suo viso, così bello, così ridente, così umano. Lo comparava a quello della signorina Monelli arrivando alla conclusione che erano tutte e due molto belle, ma in maniera diversa. Durante il tè, la signora gli pose molte domande. Questa volta fu Heike a farle da interprete. Voleva sapere della sua famiglia, dei suoi compagni di scuola e, avendo sentito dalla figlia che lui disegnava molto bene, gli aveva domandato se un giorno le avrebbe mostrato alcuni dei suoi lavori. Finito il tè, e terminati i biscotti, di cui Valentino, su incitamento della signora, aveva fatto man bassa, lei si congedò. Heike condusse allora Valentino nella sua camera, una stanza assai spaziosa e resa luminosa da una grande finestra che dava sul cortile. Valentino avrebbe voluto domandare a Heike qualcosa di sua madre, ma lei insistette per incominciare il ripasso. Esaminarono dunque il suo tema dove discussero gli errori grammaticali e soprattutto la possibilità di migliorare il suo modo di esprimersi, togliendo i germanismi dal suo italiano. Heike era molto pignola, voleva sapere tutto e in maniera precisa. Valentino cercò di soddisfarla per quanto fosse nelle sue capacità. Prima che lui tornasse a casa Heike soddisfece infine il desiderio di Valentino raccontandogli di sua madre.

«Mia mamma» gli spiegò «è in Austria una scrittrice e poetessa riconosciuta. Sono già stati pubblicati alcuni libri dei suoi lavori e inoltre scrive per diverse riviste culturali.»

Adesso capiva Valentino il continuo battere di tasti che proveniva da un'altra stanza.

«Ma perché vuoi sapere di mia madre? Lo so che è molto bella. Lo dicono tutti.»

«Ero solo curioso di conoscere la tua famiglia. Comunque lei mi dà l'impressione di essere una donna molto cortese e affettuosa.»

«In principio lo è, ma solo quando vuole. Ciò che mi disturba in lei è, che quando abbiamo discussioni, vuole sempre averla vinta.»

Valentino non poté trattenere una risata.

«Ma no! Dev'essere proprio una malattia di famiglia!» esclamò.

«Non è vero niente!» disse lei alzando la voce.

Valentino non disse nulla, la fissò solamente con un sorriso d'indulgenza.

«Beh, sai... lo so che cosa intendi dire» confessò infine Heike «qualche volta sono anch'io così, ma solo qualche volta.»

Valentino lasciò perdere l'argomento, non aveva voglia di incominciare di nuovo una esasperante discussione con una che voleva aver ragione *solo qualche volta*. Sentiva che un po' della tensione della loro ultima discussione aleggiava ancora nell'aria, cambiò perciò il tema.

«E tuo padre?»

«Mio padre?» disse lei rischiarandosi in volto «mio padre è un bell'uomo: biondo, alto e sportivo. È il miglior papà del mondo. Ci vogliamo molto bene, purtroppo non è quasi mai in casa.»

«Allora siete tutti belli voi in famiglia, perfino la domestica, come ho potuto notare.»

«Perché domandi? Trovi forse che sono bella anch'io?»

«Che sia bella anch'io» la corresse Valentino, poi continuò «certo che sei bella, ma tu lo sai già.»

«E il mio italiano è migliorato?» domandò lei ignorando il complimento.

«Sicuro, però ogni tanto fai ancora degli errori. Per esempio con il congiuntivo, inoltre, e forse non te ne sarai ancora accorta, hai perso quasi del tutto l'accento veneto.»

«Questo è un vero peccato. Trovo che il dialetto veneto sia molto più elegante dell'ostrogoto che parlate a Ferrara, che alle mie orecchie suona volgare e incomprensibile. inoltre non ci capisco mai niente.»

Ne nacque una nuova discussione sui due dialetti che per fortuna non finì in una incresciosa controversia anche perché si era fatto tardi e Valentino doveva tornare a casa.

Il giorno dopo, a scuola, Heike raccontò subito a Valentino le impressioni che lui aveva fatto a sua madre.

«Quando sei andato via, mi ha detto che ti trova buffo.»

«Ha detto veramente buffo? In italiano?» domandò lui un po' offeso.

«Naturalmente no! Ha usato la parola tedesca *drollig* che significa circa lo stesso.»

«Così che negli occhi di tua mamma io sono solo *drollig*?»

«No di certo! Ha detto che ti trova anche molto simpatico e che sarebbe contenta se tu venissi ancora da noi, in caso tu ne abbia voglia, naturalmente!»

«E tu? Mi trovi anche tu *drollig*?» domandò lui meravigliandosi tuttavia dell'ottimo uso del condizionale e del congiuntivo di Heike, la quale gli rispose con una risatina impertinente. Valentino era perplesso. Si sentiva mortificato da quel *drollig*. Così che per loro sono solo buffo - si diceva -. È ora che mostri a questa ostrogota del cavolo che ho ben altre qualità oltre a essere *drollig*. Devo decidermi a fare un fumetto anche su di lei, però uno ben pepato.

Quella mattina c'era di nuovo lezione di storia e di nuovo la maestra spiegava agli alunni alcuni eventi del Risorgimento, e precisamente la battaglia di S.Martino e Solferino dove gli austriaci erano stati sconfitti. Valentino rinunciò questa volta a discuterne con Heike, anzi, evitò persino un contatto visivo con lei.

Terminate le lezioni, mentre stava uscendo dal cancello della scuola, s'imbatté nella signora Klöppelschläger, venuta a prendere la figlia. Essa lo salutò gioiosamente dandogli la mano e appioppandogli, con sua grande meraviglia, un bacio sulla fronte. Il che suscitò la curiosità dei suoi compagni e in particolare di Nina, che volle subito sapere da lui il perché di quella scena. Valentino, impacciato, le disse solo di essere stato a casa di Heike per fare insieme a lei i

compiti e che la signora gli aveva servito il tè con i biscotti, poi si scusò di avere fretta e si allontanò lasciando Nina più curiosa che mai. Valentino non sapeva se essere contento o no di quella pubblica e inaspettata effusione da parte di Frau Veronika. Già immaginava i commenti ironici dei suoi compagni. Quando arrivò davanti alla bottega del ciabattino, voleva già domandare al cugino del signor Demetrio, se quest'ultimo fosse ormai guarito, poiché non vedeva l'ora di raccontargli la sua nuova esperienza con Heike e famiglia, quando rimase sconcertato nel vedere la saracinesca chiusa con su un cartello che diceva: Chiuso per lutto. Ebbe come un colpo al cuore. Sperava che non fosse morto proprio il signor Demetrio. Sapeva che fosse ammalato, ma pensava che avesse solo un'influenza. Non poteva immaginarsi ora la sua morte. La certezza la ebbe purtroppo quando lesse in un avviso funebre incollato su un muro non poco distante, il suo nome con data di nascita e di morte, e inoltre la data del funerale. Essere confrontato così improvvisamente con un evento così tragico che riguardava una persona tanto amica, lo lasciò annichilito. Qui si trovava di fronte a una morte vera, non a una fasulla come quella di sua sorella qualche anno prima. Il signor Demetrio non esisteva dunque più. Questa era la realtà. Si doveva convincere che ormai erano finiti i gioiosi gridi di "Garibaldi!", le simpatiche chiacchierate piene di assurdo nonsenso e i consigli, malgrado tutto, sensati che gli dava il signor Demetrio che gli era diventato quasi un secondo padre, anzi meglio del vero padre. E ora si rammaricava tanto di non avergli potuto dare un ultimo saluto. Arrivato a casa andò nella sua stanzetta e pianse amaramente. Chissà che cosa gli sarà mai successo? - Si domandava - Non si era mai lamentato dei suoi malanni. Il giorno dopo venne a conoscere tuttavia le circostanze della sua morte. Era andato, infatti, al suo funerale e un familiare del defunto gli aveva detto che aveva avuto una forte influenza, in conseguenza della quale gli era venuto un infarto. Di certo non ha patito molto, gli fu assicurato.

Intanto si era avvicinata la Pasqua e con la Pasqua era tornata Valentina. Quando si presentò a casa era di nuovo irriconoscibile, non perché fosse troppo grassa come l'ultima volta, bensì troppo magra. Cos'era successo, lo raccontò più tardi alla famiglia. Stanca di farsi imbottire di cibo dai suoi datori di lavoro, s'era offerta volontaria per il servizio esterno. Aveva incominciato insieme a un'amica di nome Giovanna ad andare in giro di paese in paese per vendere i sacchetti della beneficenza. Partivano alla mattina in corriera verso un paese preso a caso della provincia di Ferrara o di Bologna. Arrivate sul luogo si dividevano. Una andava da una parte e una dall'altra. Prima, però, si davano l'appuntamento per una certa ora nella piazza del paese davanti alla chiesa. Era un lavoro molto avvilente. Malgrado le loro premure, a volte non vendevano abbastanza nemmeno da potersi comprare un caffè. La gente a cui si rivolgevano non era sempre gentile. Alcuni, commossi compravano la loro *beneficenza* altri, invece, si mostravano assai sgarbati e le cacciavano via con frasi volgari, come: andate piuttosto a lavorare, sfaticate!

Valentina e Giovanna avevano, per così dire, un destino comune: anche quest'ultima avrebbe dovuto sposare un uomo che non le piaceva, un falegname, per questo motivo era scappata da casa. Però, dopo qualche mese di quel deprimente lavoro, era quasi arrivata alla conclusione che sposare un falegname sarebbe stata la migliore alternativa.

A volte avevano così pochi soldi che erano costrette a fare l'autostop per tornare a Bologna, imbattendosi talvolta in personaggi molto strani. Una volta era capitato loro di salire sulla macchina di un signore dall'aspetto molto distinto, ma che, una volta partiti, si era rivelato un sadico, ma per fortuna solo verbalmente. Aveva infatti raccontato alle due ragazzine e con molti dettagli, le atrocità che avrebbe inflitto a una donna, solo se avesse potuto. Le due amiche si considerarono felicissime quando poterono finalmente scendere a Bologna.

Ben presto, però, avevano abbandonato tutte e due quel lavoro. Giovanna era tornata al suo paese, probabilmente per sposare il suo falegname, e Valentina si era trasferita a Padova dove aveva trovato un'occupazione come segretaria presso due uomini che avevano intenzione di

fondare un giornale sportivo in occasione dei campionati del mondo di calcio del '66. Uno dei due era un napoletano piccolo e baffuto, mentre l'altro era un magro spilungone. Essendo tuttavia all'inizio della loro attività e mancando a loro i finanziamenti necessari per ciò che avevano in programma, davano a Valentina solo una paga giornaliera di duecento lire con la quale si poteva permettere di mangiare una volta al giorno un panino con due rane fritte che comperava nella vicina rosticceria. Nel frattempo abitava in una stanzetta senza finestre per 5.000 lire al mese, dove tra l'altro, quando voleva fare il bagno, la padrona di casa doveva prima allontanare dalla vasca un'anitra con i suoi anatroccoli che teneva lì in mancanza di un giardino.

Per quanto la situazione di Valentina fosse sgradevole e perfino grottesca, aveva per lo meno avuto l'effetto positivo di farle perdere tutto il grasso superfluo, e forse anche qualcosa di più. I suoi datori di lavoro non s'interessavano solo di sport, ma anche di un'attività che non aveva nulla a che fare con questo: andavano infatti in giro per l'Italia a fotografare bambini, convincendo le madri a prendere parte a un concorso per scegliere i più bei bambini d'Italia, le cui foto sarebbero poi apparse sul loro quotidiano. Ma neanche questa stravagante attività li aiutò a fondare il giornale che avevano dovuto chiudere ancora prima che iniziasse. Valentina rimasta così senza quattrini, avrebbe dovuto lasciare Padova, ma prima di partire voleva permettersi un caffè nel famoso Caffè Petrocchi. Si era appena seduta sola a un tavolo, quando due ragazze, tanto belle da sembrare indossatrici, avevano preso posto accanto a lei iniziando un colloquio. Le avevano raccontato di essere figlie del direttore di un ospedale di Parma che si era trasferito a Padova con la famiglia, per cui, essendo nuove in città e, non conoscendo nessuno, le avevano domandato se voleva diventare la loro amica. Lei, assai meravigliata, aveva subito accettato, anche perché l'avevano invitata per il giorno dopo a casa loro a cena. Quando si è presentata, era rimasta assai meravigliata dalla sontuosità della villa dove esse abitavano. A cena avevano persino il maggiordomo. Si sentiva assai imbarazzata anche perché non sapeva come comportarsi a tavola in un ambiente così elegante, ma era molto affamata, e lì non si trattava più di mangiare due ranocchi striminziti, ma di una cena luculliana. Il suo grande appetito aveva presto suscitato la meraviglia degli altri partecipanti che non potevano immaginarsi come un ragazzina così esile potesse rimpinzarsi in quella maniera. Durante quella cena aveva avuto la possibilità di conoscere inoltre persone altolocate nel campo della finanza. Alcuni di questi l'avevano pure invitata a cena nei giorni seguenti, inviti che lei accettava volentieri soprattutto perché quella era l'unica possibilità che aveva di mangiare. Un signore, probabilmente innamorato di lei, le portava sempre grossi mazzi di fiori che lei, arrivata a casa non sapeva dove mettere non avendo posto nella sua stanzetta. Li regalava quindi alla padrona di casa, un povera vedova che, essendo molto religiosa, andava ogni mattina a pregare nella basilica di Sant'Antonio. Quei fiori finivano perciò tutti davanti al Santo.

Ma quella vita non poteva durare a lungo, poiché non avendo soldi e avendo paura che i suoi ricchi spasimanti venissero a sapere in quali misere condizioni abitava, Valentina decise di tornare a casa. Senza dir niente a nessuno era partita un giorno alla chetichella, ma siccome non aveva abbastanza soldi per pagare l'intero biglietto per Ferrara, lo aveva comperato solo per Rovigo. In treno era stata poi beccata del controllore, ma lei, riuscì con il suo charme, a convincerlo a farle continuare il viaggio senza la multa.

Valentina pensava però al suo futuro. Ne aveva abbastanza di vivere alla giornata e, essendo pure una valente disegnatrice, intanto che si trovava ancora a Padova, si era iscritta a Firenze a una scuola di moda, che avrebbe dovuto iniziare subito dopo le feste pasquali.

Valentino rimase assai impressionato dal racconto della sorella. Anche lui sognava una vita così varia e piena di avventure che conosceva solo dai suoi fumetti.

Il loro rapporto era sempre stato ottimo. Da piccolo, lei l'aveva coccolato ancor più della madre, e ora che aveva undici anni, potevano esprimersi con grande confidenza. Le mostrò tutti i



fumetti che aveva disegnato negli ultimi tempi, compresi quelli con la signorina Monelli. Le parlò apertamente dei suoi sentimenti verso la maestra, e inoltre del dolore causatogli dalla morte del suo amico, il signor Demetrio, mostrandole i disegni dove lui appariva come mago nelle sue bizzarre storie. Le raccontò anche della bambina austriaca, che sebbene molto bella, non aveva per nulla il fascino della signorina Monelli. Le riferì anche le impressioni provate a casa di lei dov'era andato per insegnarle l'italiano, e di averne conosciuto la madre che descrisse assai dettagliatamente.

Valentino trascorse il tempo pasquale a disegnare bozzetti per nuovi fumetti, in particolare a ritrarre Heike in diverse posizioni per una possibile storia che ancora non era maturata nella sua mente. Sinora non le aveva mostrato alcun disegno, la voleva sorprendere quando sarebbe venuto il momento.

Ogni tanto si incontrava con Cesare per andare al cinema, per gironzolare con lui in bicicletta per la città o per darsi entusiasmanti battaglie a ping-pong nella sala dei giochi della parrocchia di S.Giorgio, uno sport di cui erano tutti e due molto abili.

S'incontrarono pure la domenica di Pasqua nel Duomo dov'erano andati con le loro famiglie per la messa solenne. Dopo essersi cercati e trovati, andarono insieme in giro nella speranza di rintracciare fra la massa di fedeli la loro signorina Monelli. La scorsero addirittura inginocchiata a un confessionale. Che cosa avrebbero dato quei ragazzi per essere il suo padre confessore! Cercavano di immaginarsi persino i suoi peccati. Cesare li concepiva secondo la fantasia alquanto sconcia di cui era dotato, mentre Valentino le concedeva come peccato grave, al massimo un bacio appassionato con un amante, alla maniera di quello che lei aveva dato mesi prima a un uomo al parco Massari. Finita la confessione, la seguirono di soppiatto per vedere chi avrebbe potuto essere quella volta il suo amante, ma furono delusi nel constatare che raggiunse solo i suoi genitori che si trovavano inginocchiati all'inizio di un banco a sinistra della navata. Intanto che erano intenti a spiarla, sopraggiunse Valentina, curiosa di sapere che cosa stessero combinando. Questi le mostrarono la loro maestra. Valentina, dopo un'attenta valutazione, concluse che la signorina Monelli, sebbene molto bella, non lo era però così esageratamente come sosteneva Valentino, tuttavia poteva ben capire che un uomo, o forse anche un bambino, potesse innamorarsi di lei.

Ma, mentre confabulavano tra di loro, la maestra, si volse per caso incontrando i loro sguardi. In un primo momento, irritata di essere di nuovo spiata dai ragazzi, corrucciò le sopracciglia, ma subito dopo apparve sul suo volto un bel sorriso che Valentino, assai felice, contraccambiò. Questa - pensava lui - è la prova definitiva che i sentimenti della signorina verso di lui erano cambiati in meglio. Non volendo però essere troppo invadenti, i tre tornarono dai loro rispettivi genitori con Valentino già abbondantemente appagato da quel sorriso.

Il primo giorno dopo le ferie pasquali, Heike aveva di nuovo pregato Valentino d'andare a casa sua. Diceva che durante le ferie era stata con la famiglia in Austria dove aveva parlato solo in tedesco e che temeva di aver dimenticato un po' l'italiano. Inoltre suo padre aveva fatto mettere nel cortile di casa un tavolo da ping-pong e che non vedeva l'ora di sfidarlo. Valentino sapeva che Heike amava molto lo sport e in particolare il tennis nel quale, a parere di lei, eccelleva assai. Suo padre - così raccontava a Valentino - qualche giorno dopo l'arrivo a Ferrara l'aveva già iscritta a un club tennistico in via Ortigara, non lontano dalla loro abitazione.

Valentino arrivò puntuale alle quattro, ci fu il solito tè con i biscotti, poi fece con Heike un ripasso della grammatica e della geografia e infine andarono in cortile a giocare. Valentino conoscendo la grande ambizione di Heike per ciò che riguardava lo sport, si era messo in guardia, tanto più che lei si era già vantata alcune volte di essere stata a Linz a ping-pong la migliore della classe e che pure a Verona aveva battuto tutti i suoi coetanei. Fecero prima alcuni palleggi, ma Heike, impaziente, insisté per iniziare una partita. Valentino si accorse subito di poterla battere. Heike non era così brava come pretendeva di essere. Lui amava inoltre il gioco

d'effetto, e questo, insieme alle sue violente schiacciate, sbilanciavano Heike, tanto che alla fine lei si lamentò.

«Non è leale da parte tua giocare in questa maniera» disse stizzita «non c'è da meravigliarsi che tu vinca.»

«E come dovrei giocare allora? Io ho imparato così. Inoltre il gioco del ping-pong prevede anche queste tecniche.»

«Può anche essere, ma non voglio che tu gioca così con me, altrimenti la smetto.»

«Insomma, ho visto che vuoi vincere a tutti i costi!»

«Non è vero niente! Sei tu che sei sleale, usando metodi che non conosco.»

«Ebbene, allora li devi imparare. Se vuoi, te l'insegno.»

«Nemmeno ci penso! O giochiamo come dico io, o lasciamo andare.»

Valentino non volle insistere. Aveva capito che Heike era una pessima perdente, per cui, per evitare troppe storie, giocò come voleva lei, il che non lo soddisfaceva affatto. Era abituato a giochi velocissimi con Cesare e con altri amici della parrocchia e ora, per far piacere a quella smorfiosetta, doveva limitarsi a giocare come un principiante. Malgrado ciò vinse quasi tutte le partite. Heike aveva ormai capito d'averlo sottovalutato. Non avrebbe mai immaginato che, quel tipo grassoccio e dall'aspetto così poco atletico, avesse tanta agilità. Però nell'ultima partita Valentino si sfogò. Fregandosene della proibizione della ragazza, incominciò a schiacciare in maniera impetuosa, cercando sempre di colpirla sul corpo con la pallina, quasi volesse ferirla, e di giocare d'effetto tanto che la povera ragazza non riusciva quasi mai a prendere la pallina.

«Scusami» le disse infine «ma non potevo farne a meno. È stato più forte di me.»

«Non fa niente» rispose Heike acida «tanto non giocherò mai più con te. Questi giochetti li puoi fare con i tuoi amici, ma non con me.»

Quando rientrarono in casa, la mamma li accolse con sguardo compiacente e, domandò a Heike, attraverso Manuela, chi avesse vinto, al ché la figlia, furiosa, scomparve nella sua camera.

«Ho capito» disse lei sorridendo «hai vinto tu. Heike si comporta sempre così quando perde. È troppo abituata a vincere a tennis, perciò si crede invincibile anche negli altri sport. Comunque», concluse, «una sconfitta ogni tanto le fa bene, la riporta con i piedi a terra.»

«Mi dispiace tanto, ma non avrei voluto farla arrabbiare.» disse Valentino mortificato.

«Oh, non ti preoccupare, lei fa tanto presto ad arrabbiarsi, quanto a calmarsi.»

Infatti, prima che lui partisse, Heike uscì dalla sua stanza per salutarlo.

«Domani c'è di nuovo un tema in classe, e ciò mi secca molto.» gli disse con voce neutra.

«Non ti preoccupare. Ormai sai scrivere abbastanza bene. E se hai problemi ti aiuto io.»

Quando si salutarono Valentino scorse, tuttavia, sul suo viso una grande voglia di sfida. Aveva capito che la faccenda della sconfitta non sarebbe finita lì.

Il giorno dopo, a scuola, il tema aveva come titolo "*un personaggio importante*" e Valentino lo svolse così:

*Si dice che mio zio Giovanni sia un bell'uomo, anche se ho i miei dubbi in proposito. Ha quarant'anni, è alto, slanciato, ha capelli biondo-scuro che porta lunghi sino alle spalle, e ha sempre una barba di alcune settimane. Vive a Bologna dove ha una bottega di restauro. È molto abile nel suo lavoro, per cui è assai ricercato, e non solo in Italia. Anche dall'estero viene richiesto per eseguire restauri di dipinti antichi. Per questo motivo ha viaggiato in molti paesi europei, lavorando pure in chiese e conventi.*

*Ultimamente si trovava a Friburgo, nel sud della Germania. Doveva restaurare insieme ai tre collaboratori un affresco del quattrocento in un convento di suore di clausura, cioè di suore dedite solo alla preghiera e alla vita contemplativa e che, per regola, non possono mai uscire dai confini del loro convento, salvo avere uno speciale permesso della S. Sede, e dove nessun essere umano può entrare nelle parti del monastero soggette alla clausura.*

*Mio zio e i suoi collaboratori lavoravano nella parte della cappella del monastero che era accessibile anche agli estranei. Per il restauro avevano avuto bisogno di alcune settimane. Potevano lavorare anche nelle ore di preghiera delle monache, ma a condizione di non parlare e di fare meno rumore possibile. Erano separati da loro da una grata di legno che le rendeva invisibili. Mio zio, donnaiolo di prim'ordine e uomo assai loquace, faceva fatica ad attenersi a quella disposizione. Se fosse stato per lui, avrebbe anche infranto le regole di clausura, pur di vedere le suore e parlare con loro e porre loro la domanda che qualunque essere umano fuori da quell'ambiente avrebbe posto, cioè: ma chi ve lo fa fare? Amava però molto il loro canti, per lo più gregoriani, che eseguivano durante i momenti di devozione, in parte in latino e in parte in tedesco e che animavano e ispiravano sia lui che i suoi compagni durante il lavoro. Ma un giorno, quando il restauro era quasi terminato, il committente telefonò a mio zio per dirgli che le suore volevano vederlo. Ne rimase, come ci si può immaginare, molto sorpreso. Com'era possibile - si domandava - che quelle suore volessero rompere regole di clausura così severe proprio a causa sua. Comunque, assai incuriosito accettò. Il committente gli disse di presentarsi alle diciassette in punto davanti a una certa stanza, e entrare senza bussare. Arrivò puntuale per trovarsi davanti a una grande porta, che lasciava pensare che la stanza dietro fosse pure molto grande per cui, intimidito, indugiò a entrare, ma poi, facendosi coraggio, l'aprì e vide davanti a sé una cappella, dove erano allineate dinanzi all'altare tutte le suore del convento, le giovani davanti e le anziane dietro. Non aveva ancor messo piede dentro la cappella, che queste intonarono un inno religioso, il cui testo non poteva capire essendo in tedesco. Di fronte a quella scena mio zio rimase molto commosso tanto che poco dopo gli colarono persino le lacrime. Terminato l'inno le suore, in silenzio, si allontanarono, lasciandolo a dir poco sconvolto. Più tardi telefonò al committente per domandare una spiegazione di quello straordinario evento e questo, ridendo, gli spiegò che le suore lo avevano preso per Dio.*

*Quando mio zio mi raccontava questa storia era molto compiaciuto e per nulla ironico. Non capita certo a molti mortali - mi diceva - di essere scambiati per Dio. Dunque, un personaggio invero assai importante.*

Il giorno dopo, quando la maestra consegnò i quaderni, disse a Valentino:

«Il tuo tema questa volta, benché molto interessante, è stato diverso da quelli che sei solito scrivere. Non sembra neanche essere uscito dalla tua fantasia.»

«A dire la verità, nulla di ciò che ho scritto è di mia fantasia. Mio zio Giovanni me l'ha veramente raccontato. Se poi sia vero, non posso provarlo. Comunque le posso assicurare che lui è molto credibile. Anzi, se vuole glielo posso presentare così che le potrà confermare di persona la sua storia»

«Oh no! Non è necessario, però a me pare un po' strano. Ma... vorresti forse leggerla ai tuoi compagni? Sarei curiosa di sapere che cosa ne pensano.»

«Certo, perché no?»

E di nuovo Valentino lesse un suo tema davanti alla scolaresca. A lettura finita la signorina Monelli si volse agli alunni invitandoli a esprimersi sulla credibilità di quella storia.

La discussione che ne seguì fu abbastanza vivace. Nina fu, come al solito, la più partecipe.

Secondo lei la storia era credibile perché, quando delle persone vivono così isolate dal mondo, senza contatto umano all'infuori delle loro compagne di convento, sviluppano una particolare fantasia che le porta a credere a cose soprannaturali.

«E cosa te lo fa pensare?» domandò la maestra sorpresa dall'acuta argomentazione di quella bambina.

«Ho letto in alcuni libri la storia di suore e di frati che avevano visioni. Vedevano cose strane, irreali, probabilmente come quelle suore della storia dello zio di Valentino. Di certo per loro quello era la realtà e non frutto di una fantasia contorta. Così almeno la penso.»

«Anch'io ho una zia suora di clausura» s'intromise Heike, «non mi è mai stato possibile vederla. Negli ultimi anni le ho parlato solo una volta. Le dovevo consegnare una lettera di mia madre e lei si trovava, invisibile, dietro una ruota girevole. Quindi mi pare impossibile che quelle suore possano aver avuto il permesso di ricevere un uomo sconosciuto e cantargli persino un inno.»

«Ma per loro non era un uomo sconosciuto, bensì Dio. Quindi si sentivano più che giustificate.» ribadì Nina.

«Ma come è possibile che potessero credere che un uomo mal rasato e vestito con abiti da lavoro fosse Dio. Agli occhi di un credente, non può essere che un sacrilegio. Per questo non ci credo mai e poi mai.»

Qui Valentino si accorse che Heike stava per iniziare una delle sue famose discussioni con durata incerta e finale esplosivo e che avrebbe certamente continuato se la maestra non l'avesse interrotta. Discussione che poi le due ragazzine ripresero, con Valentino e altri scolari come spettatori, durante l'ora di ricreazione. Ma Nina, quando si trattava di sostenere le proprie idee, non era meno caparbia di Heike, per cui la loro discussione si protrasse con la loro solita bellicosità per tutto il tempo della ricreazione e con gran piacere del pubblico presente. Nel frattempo la disputa si era spostata sulla religione in generale. Heike si dichiarava assai credente mentre Nina era molto scettica. Ma per loro fortuna, il campanello interruppe la discussione prima che si trasformasse in una guerra religiosa. Già erano arrivate alle crociate.

Più tardi Heike invitò di nuovo Valentino a casa sua per ripassare la grammatica italiana, ma anche per fare insieme il compito di matematica, materia in cui lei eccelleva. Alle quattro dello stesso pomeriggio fu accolto di nuovo da Frau Veronika Klöppelschläger con tanto di tè e di biscottini. Dopo di che, lui e Heike, studiarono per un paio di ore. Infine lei gli propose di giocare di nuovo a ping-pong.

«Sì, ma poi ti arrabbi se ti batto.» disse lui di malumore.

«Oggi facciamo solo dei palleggi. Voglio imparare a giocare d'effetto e a fare le schiacciate come fai tu.»

Quando presero a giocare, Valentino dovette presto ammirare la capacità di apprendere dell'austriaca. Dopo solo un'ora aveva già imparato, per lo meno in maniera rudimentale, ciò che voleva apprendere, tanto che lui quasi temeva di perdere con lei la sua imbattibilità. Quella sera Frau Veronika invitò Valentino a cena. I suoi genitori, interpellati telefonicamente, non avevano nulla in contrario. Così che ebbe la possibilità di conoscere anche Herr Klöppelschläger. Herr Wolfgang Klöppelschläger corrispondeva del tutto alla descrizione che aveva fatto di lui la figlia. Era alto, biondo, con fisico da decatleta e con lineamenti del volto molto regolari, insomma era da considerare un bell'uomo. Valentino trovava in lui però qualcosa di inquietante. Era impressionato dal fatto che era alto almeno un metro e novanta. Si sentiva comunque a disagio in quella casa di fronte a persone tanto più alte di lui, persino Manuela la cameriera era più di un metro e settanta. Sebbene Herr Klöppelschläger parlasse l'italiano con un forte accento tedesco e con molti errori grammaticali, era abbastanza comprensibile. Durante la cena s'intrattenne a lungo con lui, domandandogli della famiglia, del lavoro del padre, del suo hobby del disegno. Il ragazzo non sapeva, però, se fosse vero interesse quello che quel signore gli mostrava, o se volesse solo toglierlo dall'imbarazzo di trovarsi in quel ambiente estraneo.

Più tardi Heike e la mamma scomparvero in cucina e subito dopo Valentino le sentì discutere intensamente.

«È mia figlia» disse Herr Klöppelschläger sorridendo «che sta allenandosi per le future battaglie della vita.

«Ormai la conosco un po'» rispose Valentino con un sorriso accondiscendente.

A quella visita ne susseguirono altre: almeno una o due volte alla settimana. Lui imparava la

matematica e Heike l'italiano e così pure a giocare a ping-pong di taglio e a fare le schiacciate, tanto che era riuscita perfino a batterlo qualche volta.

A causa di quel contatto con Heike, Valentino aveva quasi dovuto interrompere il rapporto con Cesare che però, non solo aveva molta comprensione per lui, ma anche lo invidiava. Ma quell'assidua frequentazione non poteva essere ignorata in classe, soprattutto da Amedeo che, invaghito sin dal primo momento della biondina venuta dal nord che superava in bellezza chiunque delle sue ragazze, voleva farsela amica a tutti i costi. Durante le ricreazioni la circondava con la sua banda cercando di impressionarla con i suoi lazzi e le sue pagliacciate. Era già da qualche giorno che Valentino aveva notato in Amedeo un certo cambiamento nei suoi confronti. Non lo avversava più apertamente, anzi, gli si mostrava bendisposto usando frasi concilianti e amichevoli. Valentino, conoscendolo bene, già si domandava quale fosse la sua vera intenzione, per cui non si meravigliò affatto quando, durante una ricreazione, questi gli si avvicinò con l'aria più innocente del mondo per parlare con lui di una cara e comune amica. Intendeva naturalmente Heike.

«Senti» gli disse mettendogli benevolmente una mano sulle spalle «che ne diresti se facessimo uno scambio?»

«Uno scambio? Che intendi dire?»

«Io ti do come compagno di banco Roberto e tu mi dai Heike.»

Valentino lo guardò meravigliato:

«E perché? A che ti serve Heike?»

«Non ti preoccupare. So io a che mi serve. Inoltre, che ne diresti se ci andassi io a fare ripetizione a casa sua?»

«Non capisco perché tu mi faccia tali proposte?» disse Valentino visibilmente irritato. Non sta mica a me decidere! Per ciò che riguarda il cambiamento di posto, lo possono decidere solo la maestra e Heike stessa. E poi il tuo Roberto lo puoi tenere per te, non lo voglio affatto accanto a me.»

«Allora dimentica Roberto. Se accetti la mia richiesta per la ripetizione, potrai avere molti vantaggi, per esempio potrei assumerti nel mio club gratis. Tu non sai quanto ci tengano i miei amici a esserne membri, tanto che sono disposti persino a pagare una quota mensile.»

Valentino fissò negli occhi il suo interlocutore, tanto che questi si sentì costretto a togliere la mano dalle sue spalle.

«Che noi abbiamo avuto in passato alcuni problemi, non vuol dire niente. Acqua passata!» continuò Amedeo un po' sbilanciato, «per cui non credo che valga la pena essere nemici. Io, per conto mio, non ti ho mai considerato un nemico, anzi! Ho sempre avuto una grande considerazione di te e mi è sempre dispiaciuto non averti come amico. Se tu volessi, saresti perfino il mio preferito. Sinceramente, ti posso confessare che ne ho le scatole piene di quel lecchini che mi stanno sempre attorno. So che sei uno con la schiena dritta...»

A Valentino pareva di aver già visto quel film. Non era quello il tono con cui gli aveva parlato tempo prima affinché gli facesse il ritratto della fidanzata? E adesso costui osava venire di nuovo alla carica!

«Ma che cavolo stai dicendo» gli disse interrompendolo «pur di attuare un tuo proposito, mi vieni a raccontare tutte queste cretinate a cui non credi nemmeno tu stesso. Se vuoi che Heike venga da te domandalo a lei. Io che cosa c'entro? Mica mi appartiene!»

Il tono aggressivo della voce di Valentino indusse Amedeo a tacere per qualche momento, ma poi riprese:

«Va bene, come vuoi! Sebbene tu mi sia molto simpatico, vedo con dispiacere che ancora non sei disposto ad accettare la mano amica che ti tendo con tanto buon cuore. Ma farò come mi hai detto: domanderò direttamente a Heike e sono sicuro che mi dirà di sì, almeno per ciò che riguarda il fare i compiti a casa sua.»

«E cosa è che ti rende così sicuro?»

«Beh, vedi...» e qui fece una pausa osservandolo attentamente «scusami sai, ma... ma non ti sei mai guardato allo specchio? Mica vuoi confrontarti con me? Con la faccia che hai non potrai mai avere successo con le donne! E poi... e poi con te Heike è solo sprecata, visto che l'unica cosa che sai fare con lei è discutere.»

Valentino avrebbe voluto dirgli qualche parolaccia, ma si trattenne, gli rispose invece con un sorriso-forse-ironico per piantarlo poi in asso.

Comunque era certo che la cosa non sarebbe finita lì. Sapeva che Amedeo era molto persistente nel raggiungere i suoi scopi. Si meravigliava solo che avesse domandato proprio a lui il permesso di abordare Heike. Era tuttavia sicuro che lei non avrebbe mai accettato le sue proposte. A lui, Valentino, Heike aveva sempre detto quanto lo detestasse per le sue volgarità. La settimana seguente, tuttavia, si meravigliò che lei non l'avesse invitato nemmeno una volta a casa sua. Le domandò pure il motivo, ma lei rispose vagamente che, per motivi familiari che non poteva spiegargli, non ne aveva più il tempo. Passò ancora una settimana senza che lei richiedesse il suo aiuto. Non è che Valentino fosse triste per quello. Per quanto gli piacesse andare da Heike, trovava però che quelle visite gli costavano troppo del tempo che lui avrebbe impiegato volentieri a disegnare o a leggere. Ma tre settimane dopo, era un lunedì, appena arrivato in classe Nina gli si accostò per dirgli di essere molto rattristata dal fatto che lui, il sabato prima non fosse stato invitato alla festa dell'undicesimo compleanno di Heike. Valentino cadde dalle nuvole. Non sapeva niente di quel compleanno e ci rimase alquanto male, anche perché lei aveva invitato cinque o sei compagni di scuola, cioè Amedeo e la sua banda ignorando proprio lui. Avevano festeggiato nel cortile di casa, con un grande buffet. - così raccontava Nina -. Amedeo aveva di nuovo fatto il suo spettacolo personale cantando per Heike persino una canzone che pretendeva aver composto solo per lei e per quell'occasione. Intanto si dava molto da fare per rendersi simpatico a Frau Veronika, e con successo. Con lei aveva fatto il galletto come se fosse una ragazzina. Nina non poté terminare il racconto, poiché Heike era entrata in classe per sedersi al suo posto come se nulla fosse stato. Nina ebbe solo il tempo di sussurrare a Valentino che più tardi gli avrebbe raccontato il resto della festa, durante la quale erano successe anche cose molto sgradevoli.

Valentino, sebbene amareggiato, fece buon viso a cattiva sorte. Mostrò indifferenza nei confronti di Heike. E, come lei non gli accennò la festa di compleanno, lui non le pose domande alcune, ma nel profondo del suo cuore già meditava in un prossimo fumetto la vendetta.